

Una meditazione sul matrimonio

fra Sergio Parenti O.P.

free e-book

<http://digilander.libero.it/fsparenti>

imprimi potest: fra Fausto Arici O.P., Priore Provinciale

UNA MEDITAZIONE SUL MATRIMONIO

fra Sergio Parenti O.P.

Premessa

Vorrei meditare su alcuni aspetti del matrimonio, sia da un punto di vista umano, sia da un punto di vista della fede cristiana. Ma vorrei fare una meditazione solamente contemplativa, come quando si ammira il paesaggio dalla cima di una montagna. Per questo non prenderò in considerazione i tanti problemi morali che oggi si pongono. Non prenderò neppure in considerazione i difetti che lo affliggono. Voglio cioè semplicemente ammirarne le bellezze, appunto come quando si arriva in vetta ad un monte e ci godiamo la vista di ciò che ci circonda. Per quanto riguarda la fede, mi limiterò ad appoggiarmi a poche fonti essenziali: il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che riassume la dottrina della fede, qualche passo delle Sacre Scritture e qualche spunto preso dalla celebrazione del popolo cristiano, cioè dalla liturgia.

Per quanto possa sembrare strano, la mia meditazione parte dall'osservare il nostro mondo, dove tutto è generabile e corruttibile.



Hubble ultra deep field (NASA – ESA), da Wikipedia

La generazione delle cose

Il nostro universo è fatto di cose generabili e corruttibili. Ci sono tante altre creature, ingenerabili ed incorruttibili, ma non appartengono al nostro mondo. Sono creature “spirituali” e non sono a portata della nostra osservazione ed ammirazione: le conosciamo per fede, anche se molte culture le hanno considerate esistenti.

Le cose del nostro universo esistono per generazione, cioè perché prima di loro sono esistite altre cose dalle quali sono state generate per via dell’interagire di tutte le cose del nostro universo. Tutto interagisce, trasformando e venendo trasformati: veniamo all’esistenza da qualcosa di pre-esistente.

In questo modo quello che siamo, la caratterizzazione specifica del nostro modo di esistere, è condizionata da ciò da cui siamo generati. La parola “specifico” ci ricorda che molti individui partecipano del nostro stesso modo di esistere. Inoltre molte cose vengono generate dalla corruzione di cose di specie molto diversa, che però influiscono sul loro modo di esistere proprio perché vengono generate da queste: appartengono ad uno stesso “genere”. Sono sicuramente di uno stesso genere quelle cose che si corrompono le une nelle altre, anche quando non sono della stessa specie.

La prima ammirazione mi viene dalla lettura de *“I primi tre minuti”* di Steven Weinberg. I nostri scienziati ci descrivono il formarsi del nostro mondo dal big-bang agli astri ed agli elementi dai quali nascono le sostanze composte di cui siamo fatti.

Il nostro modo di esistere, dunque, non è solo nostro: noi siamo quello che era prima di noi qualcos’altro, come diceva Aristotele con quell’espressione apparentemente enigmatica, che i latini tradussero alla lettera: *“quod quid erat esse”*, cioè *“esse quod aliquid erat”*: essere ciò che era qualcos’altro. Facciamo parte di un tutto dove le cose interagiscono per quello che sono; non siamo soli e non siamo neppure indipendenti. La caratterizzazione del nostro esistere è connessa all’esistere di altre cose ed alla caratterizzazione del loro modo di esistere, che hanno per generazione e che, giustamente, i greci chiamavano *“physis”*, dal verbo *“phyo”*, che significa “generare”, da cui l’aggettivo “fisico” ed il nome di “fisica” dato alla scienza¹. I latini hanno tradotto la parola greca con *“natura”*, da “nascere”, il che è riduttivo, sia perché è ristretto ai viventi, sia perché chi nasce è già stato generato; ma ormai non è possibile inventare un nuovo vocabolo e dobbiamo accontentarci, cercando di aver presente che l’essenza, o modo di esistere, quando riguarda propriamente ciò che è generabile e corruttibile, diventa in senso stretto quello che chiamiamo “natura”. La parola è poi stata estesa a qualsiasi ente, anche a Dio; l’importante, comunque, è intendersi.

1 Propriamente, delle scienze fisiche, è soprattutto la chimica ad occuparsi della generazione delle sostanze non viventi.



Nido di ghiandaia (da Wikipedia)

I viventi

Sposto, ora, il mio sguardo ad ammirare i viventi. A scuola mi insegnavano che un vivente nasce, cresce, si riproduce e muore. La caratteristica più incredibile dei viventi è che costruiscono – se così si può dire – se stessi. Indubbiamente vengono generati vivi, perché la vita non è altro che l'esistere di un vivente, ma subito, per continuare a vivere, iniziano ad assimilare dall'ambiente, nutrendosi, ciò che serve al loro mantenimento in vita, crescono differenziando le loro parti, reagiscono alle insidie dell'ambiente circostante adattandosi, guariscono le loro malattie (riparano i danni), generano altri viventi che, ovviamente, sono simili a loro, cioè a ciò che sanno costruire.

La meraviglia che ci coglie in tutto questo viene dal fatto che trasformare qualcosa non sembra essere una attività riflessiva, ma bisogna venir trasformati da altri, altrimenti sarebbe in teoria possibile anche costruire un'automobile che, andando, genera pure l'energia che la fa andare.

Dicevamo che facciamo parte di un tutto dove le cose interagiscono per quello che sono; se la natura del vivente comporta capacità di interagire con le altre cose – e questo non distingue il vivente da qualsiasi altra cosa – la natura del vivente deve essere tale da poter trasformare se stesso senza violare il fatto che trasformare non può essere un'attività riflessiva. E in effetti il vivente ha parti che interagiscono a loro volta in modo da non creare un circolo vizioso, che si avrebbe se, date alcune parti, ciascuna trasformasse un'altra e l'ultima trasformasse la prima. Il vivente sfrutta altre cose, nutrendosi: *mors tua è vita mea*. I fisici, notando come ci siano processi irreversibili, hanno parlato di “entropia” che tende ad aumentare. All'inizio la parola fu usata per significare il degradarsi delle forme di energia verso il calore: possiamo trasformare una forma di energia in un'altra, ma c'è sempre una dispersione di calore. Poi la parola è stata estesa all'ordine che non è ricostruibile, ma tende sempre a degradare in disordine. Per entrambi i sensi, Schrödinger parlò, a proposito del vivente, di “entropia negativa”². La meraviglia viene dal fatto che il vivente, in se stesso, sa costruire e mantenere ordine e l'energia che gli permette di vivere ed agire. Ovviamente lo fa a scapito del disordine che fa nell'ambiente che lo circonda: *mors tua è vita mea*: la generazione di una cosa è comunque corruzione di altre.

Qui nasce un nuovo motivo di meraviglia. Un vivente viene generato da viventi della stessa specie, a differenza delle sostanze non viventi, che per lo più nascono da processi e reazioni di sostanze di specie diversa. Si credeva che esistesse una generazione da non viventi, almeno in certi casi. L'osservazione più accurata permise a Pasteur di provare che non era vero, almeno in quei casi che

2 Erwin SCHRÖDINGER, *Che cos'è la vita? La cellula vivente dal punto di vista fisico*, Adelphi, Milano 1995 (originale. Cambridge University Press, 1944), cap. VI.

si portavano come esempio.

Il vivente è capace di generare individui della stessa specie, anzi, è ordinato a ciò dalla sua stessa natura. Le sue parti sono sostanze composte assai complesse, come le proteine. Tutte le sostanze composte vengono per lo più generate dai componenti, che sono sostanze più semplici, di natura diversa, quando interagiscono in una reazione chimica. Le sostanze non viventi vengono invece generate da qualcosa della stessa specie solo per frantumazione, che in genere è causata da qualcosa di estraneo e violento. Con “violento” intendo ciò che si oppone alla tendenza spontanea di una cosa.

Invece il vivente si riproduce spontaneamente anche quando questo comporta la sua morte, generando altri viventi della stessa specie.

Questa sorte di paradosso appare evidente nella generazione dei primi esseri viventi che hanno popolato la Terra.

Come sia comparso il primo, resta un mistero³. L'ipotesi che sia giunto dallo spazio non risolve il problema, ma si limita a spostarlo, perché la genesi delle cose del nostro mondo parte comunque da un tutto iniziale col big-bang.

Si deve supporre, quindi, che in determinate condizioni in natura si generino viventi da altre cose non viventi. Semplicemente, noi non conosciamo ancora quali siano queste condizioni.

Però tutte le generazioni sono un mistero simile. Tutte le realtà che si generano in natura, per quanto ricca e composta sia la loro natura, restano un mistero quanto alla loro generazione, che è come la “via” all'esistere. Il chimico, per generarle, si limita a ricostruire le condizioni in cui in natura si generano le cose che cerca, ma la “ricetta” la impara osservando la natura e deve rispettarla, altrimenti fallisce. Il suo compito è simile a quello del pastore che, per avere un agnellino, mette nello stesso stallo il montone e la pecora in calore. Il resto è opera del tutto naturale.

Molto diverse sono le trasformazioni che facciamo noi nell'attività artigianale: prendiamo un materiale e lo trasformiamo ottenendo l'artefatto che avevamo progettato. Oppure realizziamo con materiali assai diversi uno stesso artefatto. In ogni caso i materiali sono realtà naturali. Noi sfruttiamo le loro capacità operative naturali per ottenere una funzione di cui abbiamo bisogno: tagliare, trasportare, scaldare...

La differenza tra artefatti e realtà naturali è abissale. In fondo, il modo di esistere è competenza di Chi può far esistere, e la generazione naturale non è affatto una costruzione di un artefatto come possiamo fare noi, che possiamo solo trasformare dei materiali sfruttandone le proprietà che hanno per la loro natura.

Per motivi diversi, la maggior parte di noi è invece portata ad identificare realtà naturali ed artefatti, generazione naturale e costruzione di un artefatto. Non posso distrarre la nostra meditazione sulla generazione naturale illustrando i motivi filosofici e teologici che hanno portato a questa confusione che già Aristotele rifiutava⁴, differenziandosi dal suo maestro Platone⁵. Però non è difficile renderci conto di come i sostenitori dell'esistenza di Dio come artefice del mondo, che crea una materia primordiale e poi si limita a trasformarla come vuole, si vedano obiettare che non c'è bisogno di Dio, ma bastano le trasformazioni spontanee a spiegare l'apparire della vita e dunque non c'è bisogno di un Dio creatore: basterebbe l'esistenza dei materiali ed il loro interagire, che la tecnica umana può liberamente riprodurre una volta che il progredire della scienza lo permetta. Entrambi i

3 Si parla di LUCA, *Last Universal Common Ancestor* o *Last Universal Cellular Ancestor*. Ma non è detto che debba esserci un unico progenitore. Per le notizie circa l'apparizione della vita mi rifaccio al CD dell'Università di Bologna, Corso di laurea in Astronomia: *Corsi di Fisica dei Pianeti e Astrobiologia*, Marzo 2006; Corso di *Astrobiologia*, capitoli: *La vita e Origine della vita*.

4 ARISTOTELE, *Fisica*, libro II, cap. 1.

5 Platone, nel *Timeo*, presenta la divinità come un artigiano, il Demiurgo, che dà forma alla materia primordiale.

contendenti partono dal presupposto che tutte le trasformazioni siano come quelle che facciamo noi, che non ci sia differenza sostanziale tra realtà naturali ed artefatti.

Questi teologi non si rendono conto che in questo modo riducono il mistero della creazione, cioè del dare e mantenere l'esistere delle cose, al dare l'esistere ad un misterioso materiale primordiale (che nessuno sa indicare). Tale concezione è piuttosto ingenua ed antropomorfa. Ed anche tanti sedicenti "atei" non si rendono conto di partire dallo stesso modo di vedere.

Ammiriamo allora la generazione dei viventi.

Maschio e femmina

I primi viventi popolarono il nostro pianeta non appena ci furono le condizioni sufficienti⁶. Erano viventi elementari, cioè l'equivalente, tra i viventi, delle più piccole realtà che possano avere una esistenza autonoma nel regno dei non viventi e che chiamiamo "particelle elementari".

Per capirci, dobbiamo ricordare che gli antichi sapevano che i minerali si possono scomporre, e la chimica non è nata dopo Galileo, anche se aveva notevoli errori nell'interpretare i fatti, spesso confluendo anche nella magia (l'alchimista era a volte un po' uno stregone!).

Erano considerate sostanze composte quelle scomponibili in sostanze di specie diversa. Quando si poteva scomporle solo in sostanze della stessa specie, si diceva che erano "elementi". Si discuteva poi se fosse possibile dividere all'infinito una realtà elementare. Aristotele conveniva con Democrito nel ritenere che non si potesse, perché un conto è la divisibilità dell'estensione che studiano la geometria e la matematica, un conto è la natura di ciò che è esteso, dalla quale le scienze matematiche prescindono (ma non è con questo che la neghino), e la natura delle cose ha sempre un limite di dimensioni, oltre le quali non possono esistere. Queste minime parti che, separate, acquistano esistenza autonoma, vennero chiamate "atomi", cioè "non-divisibili". Oggi sappiamo che il discorso è più complesso. Parliamo di "molecole", di "atomi", di "particelle elementari"... ma restiamo ammirati di fronte al mistero delle componenti di fondo del nostro mondo, che sembrano allontanarsi man mano che avanziamo nella ricerca.

Analogamente alle altre realtà elementari, i più piccoli viventi li abbiamo chiamati "unicellulari", cioè "formati da un'unica cellula". Ovviamente la parola "piccolo" non va intesa in senso di misura di grandezza: il tuorlo di un uovo di struzzo è un vivente unicellulare come un batterio. Invece chiamiamo "pluricellulare" un vivente composto da molte cellule, come un sasso può essere composto da molte molecole.

I primi viventi si suppone che fossero unicellulari. La loro riproduzione è qualcosa di fantastico, sia che la "madre" muoia dividendosi in due figli, sia che generi un figlio dalle identiche caratteristiche che poi si separa da essa.

Nei viventi pluricellulari possiamo chiamare "elementari" quelli le cui parti sono capaci di tutte le funzioni vitali: se spezziamo un vivente siffatto, in realtà ne generiamo due.

Se un vivente è capace di costruire se stesso, non fa meraviglia che possa costruire una copia di se stesso. Alcuni di essi si riunirono in colonie, che possono vivere meglio in una forma di associazione (l'unione fa la forza).

Ma è da supporre una certa monotonia in questa forma di parentela. Per popolare il pianeta, affrontando condizioni di ambiente assai diverse, e perché si potesse avere la generazione di specie diverse e sempre più complesse, occorreva un vivente capace di diversificare le sue parti, pur mantenendo l'unità della sua vita.

⁶ I fossili di stromatoliti – comunità stratificate di cianobatteri e batteri fotosintetici – rinvenuti in Australia risalgono a circa tre miliardi e mezzo di anni or sono. Ma vi sono colonie tuttora viventi.

Mi sembra che le condizioni per rendere possibile un tale programma fossero almeno due: qualcosa che permettesse di mantenere l'unità del vivente nel diversificarsi delle sue parti e qualcosa che permettesse di diversificare la prole dai genitori, fino ad avere una specie diversa.

La diversificazione pare sia iniziata quasi subito. I primi viventi vengono distinti in batteri e archea. Pare che la simbiosi di un batterio con un archea sia riuscita a fondersi in un unico vivente, dove il patrimonio genetico, cui fanno capo le capacità di costruire se stesso del vivente, risultava ben protetto e distinto dal resto dell'organismo della cellula in un nucleo: i viventi "eucarioti".

Questo permette due cose senza il rischio di disordini e mantenendo pure la continuità per cui il figlio è normalmente della stessa specie del genitore.

Da una parte permette l'unità in un vivente pluricellulare con parti differenziate per le diverse funzioni: ogni cellula del nostro corpo, per quanto abbia funzioni assai diverse, ha lo stesso patrimonio genetico.

In secondo luogo permette la generazione di un figlio non da un singolo vivente-madre, ma da due viventi che contribuiscono alla generazione: la madre che genera ed il padre che dà le sue caratteristiche diverse: la riproduzione sessuata.

Un tempo si riteneva che la differenziazione dei viventi fosse dovuta alla loro capacità di reagire all'ambiente modificando se stessi. Poi si rigettò questa spiegazione, a favore di come si fondono i patrimoni genetici e delle loro alterazioni casuali, anche dovute ad agenti esterni. Oggi pare che entrambi gli aspetti siano presenti, anche se l'aspetto del patrimonio genetico è indubbiamente quello più rilevante, al punto che è nata una vera e propria ingegneria genetica per ottenere piante e animali con caratteristiche a noi favorevoli.

C'è pure la simbiosi: per sopravvivere ci si appoggia ad un altro vivente, ovviamente dotato di capacità diverse e complementari alle nostre, e si sopravvive insieme. Se i simbiotici riescono in qualche modo a fondersi in un unico vivente, avremo una nuova specie, come accadde per la nascita degli eucarioti. Ma la simbiosi dei viventi non è qualcosa che riguardi solo i viventi primitivi o i licheni che vediamo sulle rocce: nemmeno noi potremmo vivere, senza il numero astronomico di batteri simbiotici che vivono in noi.

La generazione sessuata comporta la collaborazione di due viventi, che fanno quello che all'inizio faceva l'unico vivente-madre. Proprio come se i due fossero un unico vivente che si riproduce.

La crescita del vivente avviene per moltiplicazione delle cellule, che resta quella per scissione, fatta in modo da duplicare esattamente il patrimonio genetico che deve restare invariato in tutte le cellule del vivente. Inoltre è programmata la morte delle cellule troppo vecchie che devono essere sostituite, sempre in funzione della vita dell'organismo intero.

Ma negli organi addetti alla riproduzione avviene la generazione di cellule con solo una copia del patrimonio genetico: i gameti. Così, quando nel gamete della madre viene ricevuto il gamete del padre, si fondono due patrimoni genetici un poco diversi. Per questo la nuova cellula ha caratteristiche diverse da quelle dei genitori, pur restando simile ad entrambi.

L'importanza di questa diversità è assicurare la possibilità di affrontare i cambiamenti dell'ambiente salvaguardando la specie, che resta anche se i singoli viventi muoiono. La natura tende a conservare le specie, non i singoli. C'è una somiglianza col fatto che nel vivente, per conservare la vita, le cellule devono morire e venire sostituite.

Questo può sembrare crudele, perché – come fanno anche i bambini – noi attribuiamo alle cose le caratteristiche che sperimentiamo in noi. Come il bambino, quando la mamma batte i tappeti per spolverarli, può domandarsi se il tappeto senta male, così anche l'uomo adulto attribuisce la vita e la morte, senza fare distinzioni, anche alla società in cui nasce (e che sopravvive nel succedersi delle generazioni), anche alle cellule del suo corpo, ed anche agli altri viventi. Come diceva Aristotele

all'inizio del suo libro *Le parti degli animali*, ognuno fa i conti con la moneta cui è abituato, anche quando è all'estero e deve fare un acquisto cambiando la moneta: analogamente, spesso noi ragioniamo in modo antropomorfo.

L'importanza della diversità è anche la correzione di difetti che potrebbero accentuarsi. Le piante hanno modalità, nella riproduzione sessuata, per evitare che l'ovario di un fiore venga fecondato dal polline dello stesso fiore. Queste modalità sono diverse a seconda delle specie, ma sono davvero ingegnose e oggetto di meraviglia per chi vuole studiarle.

L'identità del figlio, comunque, viene dall'identità dei due genitori.

Gli animali

Oggi, parlando del regno animale, seguiamo criteri di divisione diversi da un tempo. Oggi seguiamo criteri di somiglianza nella struttura del vivente e nella capacità di nutrirsi. Una classificazione, ad esempio (perché possono esserci pareri diversi), distingue cinque regni: monere, protisti, funghi, piante e animali. Monere: sono unicellulari non eucarioti; protisti: sono unicellulari eucarioti; funghi: sono unicellulari o pluricellulari eucarioti eterotrofi (che si nutrono di ciò che viene da altri viventi) con una particolare struttura che li distingue; piante: sono pluricellulari eucarioti autotrofi (si nutrono di sostanze minerali); animali: sono pluricellulari eucarioti eterotrofi.

Io preferisco seguire l'antica suddivisione diventata famosa come "albero di Porfirio": una sostanza corporea può essere vivente o non vivente (minerali); un vivente può essere cosciente o non cosciente (vegetali); un cosciente può essere razionale (uomo) o non razionale (animale). Molti ritengono che anche gli animali siano dotati di ragione; però ci sarebbe da discutere su che cosa intendere per capacità di ragionare. Praticamente tutti, però, concordiamo nel fatto che l'uomo ha una responsabilità morale, mentre sarebbe ingiusto attribuirlo ad un animale. Che anche un animale possa meritare una punizione è vero, ma non nel modo in cui attribuiamo una colpa ad un uomo che consapevolmente e deliberatamente prende decisioni contro quello che sa essere giusto.

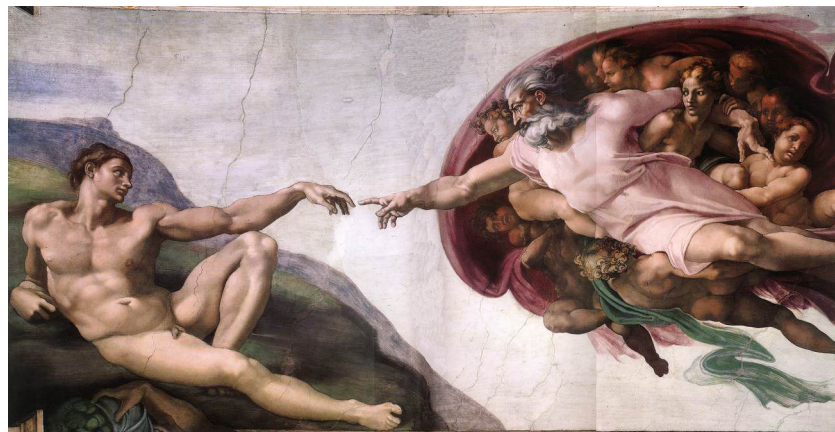
La conoscenza è un grande mistero, oggetto di studio da tanti punti di vista. A me interessa il conoscere come azione vitale: assimilare le altre cose, ma non come quando mi nutro. Non trasformo ciò che conosco e nemmeno mi trasformo in ciò che conosco, pur acquisendone le caratteristiche: una "assimilazione rispettosa".

Il cosciente cerca il cibo, ma se lo scopre può dirigersi verso di esso. In questo caso si può parlare di intenzionalità del suo agire: se uno vuole che il gatto di casa non vada a mangiare quello che ha preparato per cena, in assenza di un riparo sicuro deve riuscire a nasconderglielo. Il mimetismo è uno dei modi più diffusi per difendersi dai predatori affamati. Anche la fame è oggetto di conoscenza: l'animale si muove per cercare cibo quando percepisce la fame e se una malattia lo priva di questa percezione finisce per deperire; un vivente privo di conoscenza prende il cibo solo perché si trova ad averlo a disposizione: lo cerca solo per natura, non perché ne avverta il bisogno.

Anche per la riproduzione avviene qualcosa di simile: mentre nei vegetali i gameti maschili vengono affidati al vento, all'acqua o agli insetti per raggiungere i gameti femminili, l'animale sente l'impulso a cercare e chiamare un partner.

La capacità di tendere, cioè di mettere in moto le proprie capacità operative in vista di un fine conosciuto, è propria di chi è capace di conoscere. La parola "istinto", con cui possiamo chiamare questa capacità, viene a denotare una quantità immensa di modi di agire assai diversi. Negli animali superiori, dove l'indeterminazione dei programmi istintivi lascia spazio all'apprendimento, possiamo trovare comportamenti che presentano analogie impressionanti con quanto sperimentiamo dei nostri stessi sentimenti, mentre in quelli inferiori, ad esempio negli insetti, l'istinto agisce in

base a determinazioni prefissate nella loro natura⁷. Nel primo caso possiamo parlare anche di “innamoramento”, nel senso che la conoscenza di un partner causa l’orientamento dell’istinto: si viene “conquistati” per poter poi agire tendendo, cioè per “desiderare”.



Michelangelo Buonarroti: La creazione di Adamo (Cappella Sistina) – da Wikipedia

L'uomo

L'uomo sperimenta in se stesso gli istinti, in modo del tutto analogo agli animali superiori. Ma è consapevole di essi e, almeno in una certa misura, riesce a dominarli e a cercare di stabilire lui stesso l'orientamento del proprio tendere.

L'indeterminazione, nel suo tendere, è più vasta, per lasciare uno spazio al proprio “libero arbitrio”. La nostra natura è stata preparata da una lunga evoluzione di specie sempre più adatte. L'anatomia comparata vede con meraviglia nel nostro corpo le tracce di organi che ora sono come disattivati. Ricordo che il prof. Giuseppe Minelli⁸, negli anni '80, diceva che era un mistero come l'uomo avesse potuto liberarsi dai condizionamenti olfattivi propri dei mammiferi. Ma non siamo indeterminati. Il nostro volere (il nostro tendere consapevole) non riesce ad agire senza il supporto del nostro sentire: se non me la sento, nemmeno prendo una decisione. Poiché molto spesso siamo succubi dei nostri sentimenti, molti imbroglioni sfruttano proprio la loro abilità nel provocare i nostri sentimenti per farci prendere decisioni anche quando, razionalmente, sappiamo che sarebbe sbagliata.

L'innamoramento umano può far perdere la testa, come dicono sconsolati tanti genitori di fronte alle scelte dei figli, ma ha pure la forza di far compiere atti eroici, anche di rinuncia all'amato: l'eroismo viene ammirato come vittoria sui propri sentimenti, anche se, in forza di quanto dicevo prima, è sempre supportato dal sentimento stesso, che in questi casi viene giudicato nobile, cioè degno di considerazione, degno di nota (l'etimologia sarebbe dal latino *noscibilis*).

Gli animali accudiscono la prole fino a che non è autosufficiente, almeno quanto al nutrirsi e quindi crescere. Dove occorre apprendimento, almeno uno dei due si occupa dei figli per far loro apprendere quanto l'istinto che hanno per nascita lascia indeterminato. Se il rischio di venir divorati da predatori è elevato, i genitori si occupano anche della difesa dei figli, oppure – vedi molti pesci e

7 Cfr. il resoconto della prima lezione del prof. Giuseppe MINELLI in M. FORESTI, *Evoluzione, cultura e intelligenza tra passato e futuro*, Cappelli, Bologna 1985, pagg. 26-29.

8 Era Ordinario di Anatomia comparata all'Università di Bologna.

tanti ovipari – ne generano un grande numero, in modo che vi sia la probabilità di salvaguardia della specie. Anche se vi sono animali che formano coppie fisse, la necessità di durata della coppia è in funzione della crescita dei figli e della salvaguardia della specie.

Nell'uomo c'è qualcosa di diverso. Le statuette preistoriche fanno pensare che si vedesse qualcosa di sacro nella capacità riproduttiva umana. I culti della fertilità sono frequenti nelle civiltà antiche: quasi che l'uomo si senta, riproducendosi, legato in qualche modo al mistero di Dio che lo fa esistere.

Come mi diceva un vecchio medico di campagna: se di una cosa non siamo padroni né dell'inizio né della fine, è difficile credere che in mezzo possiamo esserne padroni; la vita mi viene data senza chiedermi il permesso e mi viene tolta anche se non voglio... invece che farne quello che voglio è più ragionevole pensare di aver da renderne conto a Qualcuno.

L'uomo si domanda, nei confronti di Dio, perché egli ci “presti” la vita per poi riprendercela. Questo interrogativo lo troviamo nell'epopea di Gilgamesh, le cui immagini vengono riprese dalla Bibbia, all'inizio del Genesi, per dire che non è stato Dio ad abbandonare l'uomo, ma l'uomo ad abbandonare Dio. In ogni caso, anche noi cristiani diciamo che i genitori collaborano con il Creatore nel darci l'esistere: li chiamiamo “procreatori”.

Mettendo al mondo un figlio, anche se non sappiamo “chi” sarà, determiniamo moltissimo “che cosa” sarà: i caratteri genetici dei due genitori, lo stato sociale, l'educazione che inizia fin dal seno materno e plasma moltissimi aspetti della nostra sensibilità e della nostra mente... Quando i genitori evitano di indirizzare il figlio verso una scuola, un lavoro, un coniuge... non devono pensare al figlio come ad una sorta di libero arbitrio indeterminato⁹ (perché non è vero, e così danneggerebbero il figlio), ma devono stargli vicino con affetto e consiglio per spronarlo ad assumere certe responsabilità sulla propria vita, così come gli hanno insegnato a mangiare ed a camminare da solo.

Per gli aspetti propri dell'uomo, cioè per la vita morale, responsabile, l'amore reciproco dei due coniugi supera l'amicizia degli amanti, il cui bene comune è il piacere di stare insieme, ed anche l'amicizia dei mercanti, il cui bene comune è l'interesse per un affare. Il bene comune è quello che ci fa desiderare il bene dell'altro come fosse nostro: donde l'amore di benevolenza che, ricambiato, chiamiamo “amicizia”¹⁰.

Il massimo dell'amicizia umana è quello per cui uno dà la vita per l'amico. Questa benevolenza è eroica, tragica e, soprattutto, non è ricambiabile, perché l'amico muore per salvare la mia vita. Inoltre non è qualcosa che si possa fare “per prova”, se non nella finzione di una scena teatrale o cinematografica. O la fai o non la fai, e non si può tornare indietro come quando uno gira al contrario una pellicola cinematografica.

Se osserviamo le parole che si scambiano gli sposi nella cerimonia, vediamo che si donano reciprocamente la vita. Non in un atto tragico, ma in un impegno che comporta un agire continuo per mantenere l'impegno preso, perché, se regalo un oggetto, chi riceve il dono lo prende e se lo porta via, mentre se regalo la mia vita, devo essere io a stare a disposizione continua dell'altro. Ovviamente questo non è un atto tragico, ma che riempie di gioia e corrisponde ad un bisogno anche affettivo dell'uomo: quello di potersi fidare di un altro come di se stesso. C'è un gioco di gruppo, dove uno, bendato, deve lasciarsi cadere all'indietro, confidando nel fatto che gli altri lo afferreranno senza che possa battere la nuca sul terreno. Mi dicevano anche che gli acrobati, lanciandosi dal trapezio, devono lasciare che sia l'altro ad afferrarli, altrimenti, se cercassero di

9 La teoria, assai diffusa nella cultura occidentale, del libero arbitrio come pura capacità di scegliere, in se stessa del tutto indeterminata, è legata al dualismo, ereditato dalla concezione platonica dell'anima razionale che dirige un corpo vivente e senziente come un guidatore dirige i cavalli di una carrozza; questo dualismo è ripreso nella totale distinzione di *res cogitans* e *res extensa* da Cartesio in poi.

10 Cfr. ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, libro VIII.

collaborare nell'essere afferrati, finirebbero per fare una mossa non coordinata che li farebbe cadere. Anche nelle ascensioni in montagna i compagni di cordata devono mettere la propria vita nelle mani dell'altro. Tutte queste occasioni creano, anche solo per il ricordo, delle amicizie molto forti. Però riguardano beni comuni di breve o brevissima durata. Molto più forte, ovviamente, è il legame che viene dall'aver messo tutta la propria vita nelle mani dell'altro e viceversa. L'eventuale rottura del legame è sentita, quando accade, come un male tanto più grande quanto più grande era il bene che si perde. In ogni caso, non rientra nei progetti di chi si sposa. Non vanno a fare un prestito, ma un regalo.

L'aver voluto consapevolmente fare tale regalo dà ai coniugi una maturità morale. Questa maturità è proporzionata al regalare la vita ad un figlio che è una persona con gli stessi diritti e dignità dei genitori e giustifica l'intensità del desiderio di avere un figlio che i coniugi hanno. Per le persone umane la natura non si limita a tendere alla conservazione della specie, ma tende al singolo individuo: ognuno è unico.

Ma tale maturità morale risiede nelle nostre consapevoli intenzioni e scelte, non nella realizzazione pratica, perché l'etica non è la tecnica, e mantiene tutto il suo valore anche quando due si sposano sapendo di non poter avere figli. Quello che conta è l'atteggiamento interiore.

La vita in Cristo

Per meditare sul Matrimonio come sacramento, è utile richiamare in breve quanto il Signore ci ha rivelato.

L'uomo è indubbiamente generabile e corruttibile come le altre cose del nostro mondo, compresi i viventi. Ma non è "solo" generabile e corruttibile, bensì "anche" generabile e corruttibile. Che gli uomini abbiano sempre almeno sospettato questo, ce lo testimoniano le sepolture accompagnate da un rituale che anche nella preistoria gli erano riservate. Aristotele diede una dimostrazione, fondata sul fatto che il nostro intelletto non può conoscere mediante trasformazione di un organo, a differenza dei sensi¹¹. Questo significa che la generazione dell'uomo, non venendo solo dalla corruzione del seme, ha un aspetto misterioso¹², e così pure la morte non ne esaurisce l'esistenza.

Ogni volta che viene generato un uomo c'è un intervento creatore di Dio, sia nella normale generazione, sia quando per la prima volta, da ominidi fisicamente adatti a generare un corpo umano (e del tutto inadatti a sopravvivere tra gli altri animali, per cui si sono estinti, quasi che l'evoluzione dei viventi fosse orientata proprio alla comparsa dell'uomo), Dio fece nascere la coppia dei nostri progenitori.

Ebbene, il Signore ci ha rivelato che Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, in uno stato che comprendeva anche la partecipazione alla natura divina, come un figlio partecipa della natura di chi lo genera¹³.

E Dio pose l'uomo non in mezzo ad una natura selvatica, ma in un giardino, cioè in uno stato di natura "truccata" dal Giardiniere.

Una creatura a noi superiore, non appartenente al nostro universo dove ogni cosa è generabile e corruttibile, che si era ribellata a Dio, per invidia invitò l'uomo a seguirla nella ribellione¹⁴, e ci

11 *De anima*, Lib. III, 429 a 18 – b 4; però il passo 430 a 10-25 veniva interpretato, errando, dagli averroisti, prendendolo alla lettera. Per il commento di Tommaso d'Aquino cf. TOMMASO D'AQUINO, *Lo specchio dell'anima – La sentenza di Tommaso d'Aquino sul "De anima" di Aristotele*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012, pagg. 938-1005.

12 Cioè la parte intellettuale non può venire solo dal seme umano, ma da qualcosa di divino: cfr. ARISTOTELE, *De generatione animalium*, Lib. II, cap. 3, 736 b 27-29.

13 Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica* [CCC], nn. 374-375.

14 "Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel

riuscì. Noi la chiamiamo Satana, e chiamiamo diavoli (dal greco, che etimologicamente significherebbe chi pone frammezzo un ostacolo) lui e i suoi compagni.

Poiché l'aveva fatto per invidia, cioè perché l'uomo, creatura inferiore, non potesse godere di quei doni divini che lui per orgoglio rifiuta, è diventato il nostro accusatore¹⁵: reclama che la giustizia esige che anche l'uomo venga privato. E Dio è giusto: è la giustizia stessa, che non può fare parzialità o preferenza di persone.

Però Dio disse a Mosè che avrebbe avuto misericordia di chi pareva a Lui¹⁶. Qui vale la pena ricordare che, quando si disobbedisce ad un superiore, rendiamo impotente la volontà del superiore, ma quando disobbediamo a Dio non rendiamo impotente la sua volontà. Forse è per questo che la Scrittura mette anche il male al di sotto, e non al di sopra, del divino volere, e dice che fu Dio ad indurire il cuore del Faraone, per poi punirlo della sua ribellione. Però, davanti a questo fatto, è bene ricordarci che voler capire come sia possibile ciò è pretendere di poterci mettere dal punto di vista dell'agire divino, che è il suo stesso Essere: una pretesa decisamente stupida.

Sappiamo come Dio ha fatto per usarci misericordia. Il Padre ha mandato il Figlio a farsi uomo per riportare a Lui il cuore dell'uomo. Gesù sapeva benissimo che sarebbe stato rifiutato: se uno infila la mano in un nido di vespe, sa benissimo che verrà punto. Però si è incarnato ugualmente, perché in questo modo poteva chiedere ai peccatori che l'avevano rifiutato e crocifisso di poter continuare a farsi uomo usando la loro umanità come prolungamento della sua Incarnazione. Gesù diceva: "Io sono la vite, voi i tralci"¹⁷. San Paolo dice che diventiamo le membra del corpo di Cristo, che ci incorpora a sé. Così Gesù può dire: "Padre! voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io!"¹⁸ e ci porta a casa sua, nel seno del Padre, risorgendo dai morti e salendo alla destra del Padre. Questa volta il diavolo non può più reclamare che ciò non è giusto, e noi diciamo che Gesù è il nostro redentore.

Dunque, anche se come uomini noi saremmo da mettere assieme al diavolo, come "tralci della vite" siamo una cosa sola con Gesù e siamo liberati dalla condanna. Questo non è tutto ciò che sarebbe da dire sulla Redenzione, ma credo possa essere sufficiente per le riflessioni che seguiranno.

La natura umana che Gesù assume non è quella che l'uomo aveva prima del peccato originale, ma la stessa nostra: in tutto uguale, eccetto il peccato. Così Gesù inizia la vita pubblica scendendo con ladri, prostitute e pubblicani a farsi battezzare da Giovanni, come fosse uno di loro (un gesto di penitenza è proprio di un peccatore, ma non è un peccato!) e muore come un colpevole che riceve una punizione che rientra nel progetto della Provvidenza divina, come aveva detto Isaia¹⁹: anche l'essere puniti è proprio di un peccatore, ma non è un peccato.

Per cercar di capire che cosa sia la natura umana dopo la rottura della familiarità con Dio, possiamo pensare a quando un figlio rompe il legame con il proprio genitore.

Egli non può negare quelli che sono stati i legami fisici, ma rifiuta i legami morali, giustificandosi per potersi sentire del tutto autonomo ed indipendente, quasi dicesse: "Che tu mi abbia generato non mi obbliga a doverti ringraziare, perché se avessi potuto, avrei rifiutato di nascere da te; che tu mi abbia mantenuto è stata una scelta tua, ma d'ora in poi preferisco morire di fame che farmi regalare da te un panino; se sei l'unico fornaio, verrò a comprare il pane, ma pagando come fanno tutti gli estranei, senza dover dire grazie per un dono!".

Quando Gesù diceva che per entrare nel regno dei cieli occorre tornare come bambini, credo

mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono." *Sap* 2, 23-24.

15 Cfr. *Ap*, 12, 10.

16 Cfr. *Es* 33, 19.

17 *Gv* 15, 5.

18 *Gv* 17, 24.

19 *Is* 53, 4-6.

intendesse proprio il riprendere l'atteggiamento del bimbo piccolo, che riceve un amore gratuito. Tutto quello che abbiamo, in realtà, è dono gratuito di Dio, e non ha senso atteggiarci come se avessimo qualcosa di nostro, non donato da Dio, che siamo noi per primi a dare a Lui quasi che Lui debba darci qualcosa in cambio²⁰. Non possiamo andare davanti a Dio con l'atteggiamento di chi vuole quello che gli spetta, e nemmeno con questo atteggiamento possiamo valutare gli altri o noi stessi. La parabola del Figliol prodigo ci mostra appunto questo atteggiamento, sia nel figliolo prodigo sia nel fratello che giudica che la festa paterna non gli spettasse. Ma la festa era grande quanto l'amore del padre per il figlio, amore che era del tutto indipendente dai meriti del figlio.

Ora, la natura che Gesù assume è quella che ereditiamo dai progenitori: incline a mantenere l'autonomia derivata dalla ribellione iniziale. Per farci tornare come bambini Dio ci ha chiusi tutti nel peccato, per usare a tutti misericordia²¹. In effetti, se io uccido il figlio di uno, non vado dal padre a chiedere, arrogante: "Voglio quello che mi spetta!". Piuttosto cercherò di evitare persino di incontrarlo. E il Vangelo ci ricorda che chiederemo alle montagne di coprirci per il terrore di incontrare Dio²². Perché al momento della nostra morte e del giudizio personale ci renderemo conto di essere colpevoli della morte del Figlio incarnato... e se vogliamo solo quello che ci spetta avremo ciò che chiediamo, perché ognuno raccoglie quello che ha seminato²³. Il dannato non vuole la misericordia, non vuole doni da Dio. Come Satana, non può impedire a Dio di farlo esistere, ma rifiuta tutto ciò che è in suo potere rifiutare, per non dover dire: "Grazie!".

Un bambino può giocare tranquillo nel giardino, dove non ci sono pericoli e gli animali sono tutti addomesticati, mentre la mamma non lo lascia andare nel bosco dove può fare incontri pericolosi o farsi male. Noi ora siamo in una natura selvatica, che non è più "truccata" dal Giardiniere divino.

Il racconto biblico ci presenta le conseguenze della ribellione, della rottura della familiarità con Dio, e sono differenze importanti anche per le nostre meditazioni sul matrimonio.

Si accorsero di essere nudi: la parte fisica del loro tendere è diventata autonoma dal loro volere: l'istinto ci è indispensabile per prendere le nostre decisioni, ma non è più docile. Il lavoro non è più una gioiosa collaborazione col giardiniere; resta un gusto nel lavorare, ma quando le circostanze sono avverse il lavoro diventa una fatica ingrata. La donna, che nella maternità ha bisogno della protezione del maschio, si trova ad essere portata istintivamente a cercarne la protezione ed insieme si accorge che lui se ne approfitta per usarla a suo piacere. Inoltre il parto diventa doloroso, anche se non toglie la gioia di stringere al seno il figlio nato. La Scrittura pone queste anomalie del creato come punizione divina, ma questa punizione coincide con ciò che vuole chi rifiuta i doni per non dover dire: "Grazie!".

La natura, però, anche se selvatica, resta il modo di esistere che riceviamo da Chi ci dà l'esistere, resta cosa buona. Il peccato è un abuso del libero arbitrio, che è fatto per scegliere il bene, con una autonomia che comprende il debito della riconoscenza.

Segno e strumento

Ogni gesto ed ogni atteggiamento anche interiore dell'umanità di Gesù era segno e strumento della misteriosa bontà di Dio, del Padre col quale il Figlio condivide l'esistere e l'operare. "Segno" perché manifesta, "strumento" perché agisce, dove l'umanità di Gesù viene paragonata all'agire di un pennello nelle mani dell'artista divino. La parola umana di Gesù e la sua volontà umana compiono ciò che solo Dio può fare, come ridare istantaneamente le gambe al paralitico e

20 Rm 11, 35.

21 Rm 11, 32.

22 Lc 23, 30.

23 Gal 6, 7.

rimettergli i peccati.

Anche i “tralci” di Gesù compiono le stesse opere, anzi, anche di più grandi, perché Gesù torna al Padre²⁴, ma rimane presente con le membra del suo corpo. Se sono in grazia di Dio, se cioè sono un tralcio vivo, la mia carezza ad un bimbo è una carezza di Dio. Gesù continua anche ad essere rifiutato e messo in croce, e ce lo dice. Ci dice anche di non aver paura: ci penserà lo Spirito Santo a sostenerci nel confronto. Se confidassimo nelle nostre forze, faremmo quello che fece Pietro, che presumeva del suo amore per Gesù, prima del canto del gallo. Questa fiducia ci deve sorreggere anche per quel comandamento di Gesù che suonerebbe assurdo e pure blasfemo se non confidassimo nel supporto dello Spirito: dobbiamo essere perfetti come il Padre celeste, altrimenti non potremmo essere segno e strumento.

I cristiani hanno tradotto “segno e strumento” con “sacramento”, parola che già indicava le azioni religiose con cui si cercava di far vedere che avveniva un contatto col divino: anche i pagani avevano i loro sacramenti, che chiamavano anche “misteri”, per dire che ciò che compivano era inesprimibile²⁵. Ma l’illusione dell’uomo di ricostruire un rapporto con Dio con le sue forze serve solo a dividere gli uomini, come la costruzione della torre di Babele. L’uomo poteva solo invocare la misericordia divina, come erano i sacramenti dell’Antico Testamento. Solo in Cristo l’uomo torna nella familiarità con Dio, in un modo ancora più alto di prima del peccato originale, per cui nella liturgia pasquale quest’ultimo veniva definito “*felix culpa*”. Questo rapporto veniva espresso da san Paolo, quando invitava i cristiani a spogliarsi dell’uomo vecchio e rivestirsi dell’uomo nuovo, dicendo: “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!”²⁶.

Però vivere in funzione di Gesù a volte ci sembra che sia troppo pesante: “Signore, mi chiedi troppo!”. Ci riprendiamo la nostra libertà per costruire la nostra felicità, anche se Gesù ci ha detto che solo buttando via la nostra vita per Lui possiamo essere salvati²⁷. Allora il tralcio si stacca dalla vite: è un tralcio morto, anche se restano la fede e la speranza, morte ma pur sempre nostalgico richiamo a tornare a Cristo. Però la carezza di un tralcio morto è solo una carezza umana. Abbiamo ricevuto molte carezze nella nostra vita, ma solo alcune erano carezze del Signore e non è sempre facile distinguerle, perché la vita divina, la grazia santificante, non si vede.

Per darci la vita divina, Gesù ha voluto che si compissero azioni rituali esclusivamente a nome suo. Sono i sette “sacramenti”.

Il battesimo, che fa nascere un tralcio, può darlo qualsiasi uomo, anche non credente, purché sia disposto a farlo. In fondo anche lui non è un estraneo: il prezzo del suo riscatto è già stato pagato e, anche se solo di diritto e non di fatto, è un tralcio della vite. Questo deve far riflettere i cristiani: non possono considerare estranei gli uomini che incontrano, perché il sangue di Cristo è già stato versato per loro, anche se loro non lo sanno.

Poi Gesù vuole essere il cibo di questa vita divina, il vero “pane disceso dal cielo”; ci reinnesta quando ci siamo staccati (e ci pota se facciamo molte foglie e poco frutto) nel sacramento del perdono; ci rende tralci adulti facendoci rivivere la Pentecoste, perché possiamo fare il frutto che è la testimonianza della fede, della speranza e dell’amore per il Padre, che è amore divino, non di una creatura: l’amore che unisce le Persone della Trinità...

Due sono i sacramenti per l’edificazione del tempio che è il corpo del Signore, i sacramenti del servizio della Comunione: l’Ordine Sacro ed il Matrimonio.

24 Gv 14, 12.

25 “Mistero” viene dal greco *muo*: sto zitto.

26 Gal 2, 20.

27 Mt 16, 25; Mc 8, 35; Lc 9, 24; 17, 33.



Filippino Lippi: Matrimonio mistico di santa Caterina. Bologna (Basilica S, Domenico). Da Wikipedia

Il sacramento del Matrimonio

In ciascuno dei sette sacramenti è presente l'agire di Gesù: è Lui che battezza, è Lui che assolve... Nell'Eucaristia è presente anche sostanzialmente: vuole essere preso, mangiato e bevuto per nutrire la vita divina che ci dà col Battesimo.

Come Gesù ha preso il pane e il vino per rendere presenti il suo corpo ed il suo sangue vivi, così prende l'amore degli sposi cristiani per rendere presente il suo amore per noi.

Questo fuoco che irradia luce e calore, scalda, illumina ed attrae a sé non solo gli sposi ed i loro figli, ma anche chiunque sperimenta il loro amore, che è il segno sacramentale dell'amore di Gesù per la sua Chiesa, la sua sposa²⁸: l'amore di Dio per gli uomini. Ovviamente lo sappiamo solo per fede: quello che vediamo è solo una coppia di sposi che si vogliono bene. Del resto, dopo la consacrazione del pane e del vino chi non crede continua a vedere solo del pane e del vino; la presenza reale resta oggetto della sola fede.

Se il dono reciproco della vita (il "consenso" del matrimonio, da non confondere con altri consensi nelle varie forme dei contratti e dei patti degli uomini) viene meno, anche solo perché i due sposi stanno rimangiandosi il dono reciproco per via di un litigio, il fuoco si smorza o si spegne. La situazione è analoga a quando il sacerdote non ha voglia di celebrare la santa Messa e nemmeno si procura il pane ed il vino.

Non credo che sia necessario che entrambi gli sposi siano credenti, perché san Paolo dice che il coniuge credente santifica l'altro coniuge ed i figli, che altrimenti sarebbero "impuri"²⁹.

Che cosa significa nascere da una coppia di sposi legati dal sacramento nuziale?

28 CCC n. 1617.

29 1Cor 7, 14.

Sarebbe paradossale che i figli dei “tralci della vite” nascessero solo come membri dell’umanità ribelle a Dio. Però necessitano anche loro del Battesimo, come tutti gli altri. Nemmeno li distinguerebbe il fatto che, nascendo da genitori credenti, verrebbero educati fin da piccoli alla fede cristiana, perché in una situazione analoga sarebbe qualsiasi bambino che in qualsiasi modo potesse venire educato alla fede.

Credo che li distingua dagli altri, e li renda quindi non “impuri” per il solo fatto di nascere in una famiglia cristiana, l’elezione.

Come Abramo fu “eletto”, fu scelto da Dio in mezzo agli uomini, così chi nasce in una famiglia cristiana nasce già scelto per essere un “tralcio”. Nasce privilegiato, per diventare strumento di elezione verso gli altri. Perché tutti gli uomini si salveranno solo in quanto privilegiati da Dio, scelti e predestinati fin dalla fondazione del mondo; nessuno potrà invece andare di fronte a Dio non da privilegiato, ma in grado di poter esigere “quanto gli spetta” in forza delle proprie scelte ed opere. Per nessuno di noi la salvezza è qualcosa di “dovuto”.

In forza del sacramento del Matrimonio l’amore degli sposi fa quello che fa l’intero corpo di Cristo: rende presente l’amore di Dio nel mondo: giustamente si parla della famiglia cristiana come di una “piccola Chiesa” o “Chiesa domestica”.

La seconda formula della benedizione degli sposi nel Messale Romano termina con una frase che per tanti anni non riuscivo a capire: “Padre santo, concedi a questi tuoi figli, che per la prima volta, come sposi, comunicano alla tua mensa, di partecipare insieme al tuo convito nella gioia dei santi.”

Che cosa significa che partecipano per la prima volta come sposi? Che cosa c’è di speciale?

Per capire, bisogna riflettere su che cosa è la santa Messa: non è solo un rito che ricorda l’Ultima cena. Si è usata la parola “memoriale” per tradurre una espressione ebraica che voleva dire qualcosa di molto importante. Cioè che coloro che celebrano la Pasqua non fanno solo un ricordo di un avvenimento molto importante accaduto secoli prima, ma vi partecipano effettivamente. Rivive, cioè, quell’unico episodio di liberazione dalla schiavitù dell’Egitto.

Dunque, anche se le sante Messe sono tante e ripetute, fanno rivivere quell’unica Ultima Cena di Gesù, così come le tante Ostie consacrate, con le quali ci comunichiamo, sono l’unico Cristo.

Ma l’Ultima Cena sono le nozze di Gesù, e noi siamo la sposa.

Il matrimonio è il dono reciproco della vita. Gesù ci dona il suo corpo ed il suo sangue, la sua vita, che noi riceviamo facendo a nostra volta il dono della nostra vita, che è espresso dalle promesse del Battesimo con la rinuncia al mondo ed al suo principe e la professione della nostra fede.

Il dono viene poi consumato sulla croce che, come canta l’inno alla Croce, è “talamo, trono ed altare al corpo di Cristo Signore”. Dunque è “talamo”, letto nuziale.

È questo dono di Gesù che l’amore degli sposi rende presente grazie al sacramento del Matrimonio. Mi devo immaginare dunque i due sposi che si accostano alla santa Comunione come una candelina che va ad attingere il fuoco al cero pasquale, simbolo del Cristo e del fuoco del suo amore. Questo è il modo proprio degli sposi di partecipare alla santa Messa.

Vorrei concludere questa meditazione con un’ultima osservazione.

Le nozze dell’Agnello esprimono quello che chiamiamo “Paradiso”. Esso non è la restaurazione del paradiso terrestre, del giardino dove Dio aveva posto i nostri progenitori, ma qualcosa che resta nel mistero della gioia di Dio, alla quale siamo chiamati a partecipare, perché, come dicevano Isaia e san Paolo: “quello che occhio non vide né orecchio udì né mai è entrato in cuore di uomo, questo ha preparato Dio per coloro che lo amano”³⁰.

30 *1Cor* 2, 9.

Sappiamo che Dio vuole darci Se stesso. Possiamo capire che ogni condivisione è fonte di gioia anche per noi, e ci fa sentire felici e realizzati anche nella nostra individualità, mentre una goccia d'acqua che cade nel mare perde la propria individualità. Dunque, la gioia di Dio consiste nell'incredibile condivisione dell'esistere e dell'agire stesso e nell'emergere dell'individualità delle tre Persone. Non possiamo certo immaginarla o comprenderla, ma possiamo capire che nel massimo della condivisione deve esserci il massimo della gioia.

Ma per capire noi dobbiamo anche immaginare.

L'immagine forse migliore che possiamo farci, in questa vita, della gioia del Paradiso la possiamo prendere dalla vita familiare. Quando eravamo piccoli, il massimo della gioia era, la domenica mattina quando potevamo trovarci tutti in casa, andare nel "lettone" con babbo e mamma.

Così noi diventiamo una cosa sola con Gesù, come una sposa diventa una sola carne con lo sposo, e Gesù ci porta a casa sua, facendoci diventare parte della vita della Santissima Trinità, in quel misterioso amplesso in cui i Tre sono Una cosa sola.

Come dice il Catechismo della Chiesa Cattolica: "La famiglia cristiana è una comunione di persone, segno e immagine della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo."³¹



Murillo, *Le due Trinità* (National Gallery, Londra) – da Wikipedia

31 N. 2205.

